

SIAMO TUTTI DIONISIACI

La consapevolezza del fragile confine tra coscienza e follia nel mito greco ha segnato la nostra civiltà

di Giulio Guidorizzi

Pubblichiamo il testo della conferenza che Guidorizzi terrà oggi alle 15,30 presso la Sala Canale Lunense, in occasione del Festival della Mente di Sarzana. Il tema è "Alle origini della ragione: il mito e la follia". Il Festival, arrivato alla settima edizione e inaugurato il 3 settembre, si chiude domani.

Io so che sto per fare una cosa terribile (dice Medea poco prima di sgozzare i figli), ma il mio istinto è più forte della mia volontà". Esplorare questo crepaccio, tra ragione e follia, è stata una delle grandi imprese del pensiero, a partire dai Greci che l'hanno tentata per la prima volta e in molti modi. In questo terreno incerto, tra ragione e preragione, come in ogni terra di confine, capita d'incontrare mostri e dèi, il terribile e il divino, com'era accaduto a Ulisse durante le sue peregrinazioni. Per i Greci la follia non fu solo il sonno della ragione, ma anche l'incontro con sfere nascoste della mente e un mezzo per forzare i limiti della coscienza. Infatti, solo conoscendo la follia si arriva a esplorare sino in fondo la natura umana. Impresa quasi eroica, però: "Per quanto tu cammini per ogni via (diceva Eracito) i confini dell'anima non li troverai".

Il concetto che ci è familiare di follia incominciò a prendere forma nell'Atene del grande secolo di Pericle e Socrate. Allora per la prima volta, nella cultura occidentale, venne tracciato il solco tra pazzia e salute mentale. In quell'ambiente, alcuni intellettuali iniziarono a separare una serie di esperienze di confine (come l'estasi, la possessione e altri stati subliminali della psiche) dalla sfera della conoscenza, relegandole nel limbo delle manifestazioni irrazionali. La parte non razionale cominciò a essere intesa come quella che porta un uomo lontano dalla propria umanità, e la follia apparve come il cedimento della mente alle forze che ne costituiscono la parte oscura. Così essa divenne una patologia: malattia del cervello, per i medici, o corruzione dell'anima, per i filosofi.

Tuttavia, quella porta non fu chiusa una volta per tutte. Lì, oltre la soglia, infatti, si trovano ancora aspetti dell'umano da incontrare perché non esiste droga o delirio capaci di far emergere nell'uomo ciò che non esista già, sepolto da qualche parte in fondo alla sua anima.

La presenza sotterranea dell'irrazionale che insidia lo spazio dissodato dall'uomo intorno alla propria mente fu uno degli aspetti più profondi della cultura greca del V secolo a.C. Gli scrittori dell'epoca in-

dividuarono proprio in questo fatto la tragedia e la grandezza della natura umana. La splendida civiltà dell'epoca classica, più che sull'orgoglio della ragione, si costituì sulla consapevolezza della fragilità della ragione, che può controllare le forze oscure che l'assiedono solo quando assume la coscienza della sua precarietà. In fondo, è davanti ad Aiace pazzo che Sofocle fa dire al suo Ulisse "in lui vedo rispecchiato me stesso".

Il classicismo greco (a differenza dei successivi neoclassicismi) non è affatto solare. Grattando appena sotto la superficie equilibrata e razionale si percepisce una corrente inquieta, fatta di ombre e lacerazioni, com'è appunto la tragedia di Sofocle.

La storia della follia in Grecia, perciò, non va vista come quella di una patologia: se a un certo punto essa divenne ciò che sarebbe rimasta in seguito, vale a dire l'oscuro territorio di confine tra delirio e violenza, il suo significato complessivo è molto più ampio.

I Greci attribuirono alla follia la dignità di linguaggio: e lo dimostra, tra l'altro, la tragedia greca, in cui la follia fu messa al centro di una grande riflessione collettiva.

Tuttavia dobbiamo anche chiederci: quale ragione e quale follia? "Follia è allontanarsi dalla ragione (scriveva Voltaire) nella perfetta convinzione di seguirla". Forse però questa definizione sarebbe parsa un po' angusta a Platone, di certo non un nemico della ragione. Un concetto rigido, illuministico, di razionalità è lontano dalla visione greca, dove ragione e non ragione hanno confini non facili da stabilire.

Per Platone, il fondatore della filosofia occidentale, la follia ha due volti: è una malattia, certo; ma in alcuni casi è una forma d'incremento di energia psichica. Questa seconda follia non è l'opaco cedimento dell'anima ai suoi lati peggiori, ma possiede qualcosa di gioioso, come un'illuminazione dello spirito. "I più grandi beni - scrive nel 'Fedro' - provengono agli uomini dalla follia, quella che è concessa come dono divino. Questa follia è tanto superiore alla sapienza in quanto la prima proviene dalla divinità, la seconda dagli uomini". Quattro sono i tipi di questa divina follia: l'ispirazione dei poeti, la seconda vista degli indovini, la follia religiosa dei seguaci di Dioniso, e, più di tutte, la follia d'amore che è capace di dilatare all'infinito le emozioni di un essere umano.

Platone quindi accetta l'idea che alcune forme di irrazionalità si affacciano su versanti nascosti dell'esperienza e aprono all'uomo prospettive da cui una mente padrona di sé resta esclusa. Queste forme di follia sono capaci di dischiudere straordi-

nari orizzonti nella vita spirituale. La divina follia offre all'umanità i suoi doni attraverso la sofferenza e il delirio, ma pur sempre con larghezza: apprendo questo vaso, non escono le sciagure di Pandora, ma benefici che rendono migliore, e più ricca, la vita dell'umanità nel suo complesso.

In fondo, è come dire che l'estetica, la religione, i poteri intuitivi dell'anima e l'amore vengono da un'altra sfera, insondabile, e solo dopo avere gettato un ponte al di là della mente razionale l'umanità può spingere lo sguardo in un segreto "oltre" traendone forme nuove di conoscenza.

Tutto questo porta lontani da una concezione patologica di follia. Questo tipo di follia è integrata nella società, e una società che accetta questa faccia della pazzia trova il modo di convivere con essa, senza recluderla o isolarla. La follia viene impiegata in modo economico, dato che le viene affidata la gestione di alcune forme culturali come la memoria storica, attraverso la figura del poeta ispirato; la divinazione di profeti e veggenti, chiamati a purificare e ad ammonire; la trance estatica dei seguaci di Dioniso.

Nella società greca i fenomeni di alterazione della personalità occupano un posto rilevante nella religione, poiché attraverso di loro si rendeva percepibile la presenza di misteriose e invisibili forze divine. Esistevano, in un certo senso, dei folli di professione, che operavano anche all'interno di santuari come Delfi in cui si praticava la divinazione estatica, oltre che nei rituali di trance, di cui il culto di Dioniso rappresenta solo l'aspetto più impressionante.

L'organizzazione logica, scientifica ed etica dell'esperienza - la gloria della civiltà greca - nacque quindi per confronto col mondo della preragione. Certo l'analisi razionale diventò il metodo dei nuovi saperi laici, come appunto filosofia e medicina. Ma sino a quel decisivo momento il sapiente sapeva muoversi anche oltre i confini della mente razionale.

Per meglio dire i modelli di razionalità erano diversi. I sapienti del tardo arcaismo (come Empedocle, Pitagora e altri) praticavano anche forme non razionali di pensiero, utilizzando procedimenti mentali simbolici e analogici. Tra le loro attività trovavano posto purificazioni, visioni, viaggi dell'anima, forme di meditazione profonda. La sapienza greca poté organizzare i fenomeni della ragione perché prima aveva conosciuto quelli della follia.

Anche nel mito tradizionale, che appartiene alle più antiche radici della civiltà greca, la presenza della pazzia è pervasiva, tanto che si potrebbe dire che nessuna mitologia fu così profondamente assillata dalla follia quanto quella greca.

Del resto, i rituali estatici di Dioniso pretendevano di offrire, proprio attraverso la follia, una forma superiore di sapienza, contrapposta a quella ricercata dalla ragione; come dicono le baccanti di Euripide "la vera sapienza non è essere saggi".

Dopo Nietzsche, molti sono stati sedotti dall'idea di vedere la presenza della follia profondamente ancorata nel cuore stesso della cultura greca, grazie a Dioniso. Questo Dioniso di cui Nietzsche celebra la gloria è il signore di una vita in fermento che si realizza istintivamente, come le sue baccanti travolgono ogni cosa con il loro passaggio. Dioniso è qualcosa di molto diverso da un dio della follia: è il dio alla cui essenza appartiene il fatto di essere folle. Generalmente noi abbiamo paura dei folli e li evitiamo; Dioniso al contrario rende la follia vicina e presente, in tutta la sua inesorabilità, perché il suo culto estatico non è solo la danza felice delle baccanti ma anche lo scempio di una madre pazza che uccide suo figlio, persuasa di compiere un atto sacro.

La follia dionisiaca ha una sua inesorabile logica psicologica. La moderna antropologia sociale ha dimostrato che l'esperienza del culto estatico è universalmente diffusa, e le "Baccanti" di Euripide ne sono la più antica testimonianza, in cui questi fenomeni sono descritti con la precisione di un antropologo.

Il mio supplizio è quando non mi credo in armonia, scriveva Ungaretti. Forse, proprio è un sentimento simile ciò che spinge i personaggi delle "Baccanti" a trovare rifugio nel culto estatico di Dioniso. La società umana organizza le regole della sua civiltà, ma vi è una parte dell'uomo che rimane vittima della sua stessa opera civilizzatrice. Allora si rifugia in un mondo "altro", dischiuso dall'esperienza dell'estasi, dove i limiti e le barriere si dissolvono, e il controllo della mente si annienta. Allora il grande abbraccio della follia si apre pietoso. Fare la baccante non è la soluzione a ogni tormento, ma in qualche modo funziona.

L'estasi ("uscita da sé), vissuta nell'isolamento del mistico che smarrisce l'anima nella contemplazione di Dio, oppure cercata nel caos del rito collettivo, consente a chi la vive l'oblio provvisorio del limite contro il quale si scontra la coscienza. La tensione a confondersi nuovamente con le grandi forze dell'universo agisce insidiosamente sull'anima. Stringere i legami tra sé e gli altri, scavalcare i limiti della condizione umana, scordare il peso degli anni e i dolori della vita, eliminare le differenze sociali e la propria infelicità personale, dimenticare se stessi per tornare a confon-

dersi con l'indifferenziato Uno da cui ogni cosa proviene: ecco il richiamo che i culti estatici propongono a chi vi si abbandona.

Vi è un secondo aspetto di pensiero pre-razionale che occupa un posto fondamentale, nello sviluppo della ragione. Si può pensare razionalmente, ma una parte del cervello umano pensa per immagini. I Greci possedevano una parola per esprimere questo procedimento mentale: mito, e noi l'abbiamo ereditata. Il mito è onnipresente nella civiltà dei Greci. I loro racconti sacri sono arrivati sino a noi e la nostra mitologia è la mitologia greca: trasmettendo all'Europa antica i suoi miti, questo piccolo e antico popolo dell'Egeo ha trasmesso, come un cavallo di Troia, il cuore stesso della sua civiltà.

Il mito aveva anche in Grecia dei nemici: principalmente i filosofi (Platone per primo) che vedevano in esso forme di espressione fantastiche e immorali, e non razionali ed etiche. Del resto, per tornare agli illuministi, anche per loro i miti degli antichi erano "favole", balbettamenti puerili di una ragione ancora capace di esprimersi.

Spesso, infatti, le forme di organizzazione mentale fondate su processi non razionali sono state viste in termini di un "prima": prima della coscienza, nella sfera dell'inconscio; oppure prima dello sviluppo della ragione, all'alba dell'umanità, quando si pensava e si concepiva il mondo in modo diverso.

Giovan Battista Vico anticipò gli altri nel formulare l'idea che il mito sia una forma speciale di pensiero, che l'uomo evoluto ha smarrito per sostituirlo con forme di logica razionale. Gli uomini primitivi pensavano miticamente. Perciò il mito nasce e finisce in un'epoca lontana, quando gli occhi dell'umanità erano giovani e vedevano le cose in forma fantastica. Gli uomini delle origini, mezzi bestioni e mezzi poeti, tentavano (secondo Vico) di ordinare le loro rappresentazioni del mondo in forme fantastiche, anche folli, governati da una "logica poetica" che dava immagine immediata al flusso dell'esperienza irreflessa.

Si può dire che il mito contiene un aspetto folle, mentre la follia ha in sé una forma di sistemazione mitica? Da certi punti di vista, sì. Per esempio, da quello del tempo. Il tempo della follia è destrutturato, in un eterno presente. Il tempo del mito non è semplicemente un tempo passato, o anche molto passato, ma è un tempo di natura completamente diversa da quello con cui siamo abituati a rapportarci, un "tempo delle origini", un indefinito spazio-tempo pieno di anfratti, segreti, pa-

radossi, in cui gli dei e gli antenati operavano insieme.

L'idea che il mito sia la forma in cui si esprime una mentalità primitiva ricompare verso la fine del Diciannovesimo secolo tra gli antropologi della scuola inglese che ponevano al centro del loro interesse lo studio della "human mind" nel suo sviluppo evolutivo. Diretti eredi di Darwin, essi postularono che l'uomo primitivo opera sulla base di isolate emozioni, non di un pensiero consapevole. Egli si trova ai margini della coscienza, pronto a essere inghiottito dal buio della mente e a continuo rischio di "perdere l'anima". Da questo tipo di preragione si genererebbero appunto i miti, che sono lo specchio di uno stato selvaggio del pensiero.

Anche i Greci avevano la nozione che il mito scaturisce in modo misterioso da qualche segreta regione dell'anima e che i poeti, i quali trasformano il mito in poesia, sono animati da un'energia psicologica che si dilata molto oltre la loro persona: un artista (lo scrive Platone) è capace di creare solo se è capace di uscire dalla sua mente. Nei termini della cultura greca, se è un "posseduto dal dio" (le Muse).

Così, esiste sin dalle origini della nostra civiltà un rapporto ambivalente con il mito: finzione da un lato, espressione di creatività dall'altro. Il mito è un processo della fantasia dunque fittizio; eppure, trasmette verità profonde, sebbene diverse da quelle della scienza. Il mito è capace di veicolare, in forma di messaggio emotivo, valori profondi, fondanti dell'immaginario collettivo.

Per questo il mito ha interessato subito il moderno studio dell'anima in quanto mostra, in forma simbolica, il gioco di pulsioni e conflitti che operano nella parte più arcaica della psiche umana. Il mito conserva materiale arcaico, originario, che la civiltà ha sepolto, ma che torna a rendersi evidente nelle manifestazioni dell'irrazionale. "Se il re Edipo - scriveva Freud - riesce a scuotere l'uomo moderno non meno dei Greci suoi contemporanei, la spiegazione può trovarsi soltanto nel fatto che deve esistere nel nostro intimo una voce pronta a riconoscere la forza coattiva del destino di Edipo (...) Il suo destino ci commuove soltanto perché sarebbe potuto diventare anche il nostro, perché prima della nostra nascita l'oracolo ha decretato la medesima maledizione per noi e per lui".

Così il mito non riguarda la letteratura ma ogni essere vivente e sta non nel passato delle origini ma nel nostro presente perché il procedere mitico è quello della psiche. Per tornare a Eraclito, può essere un buon compagno nel nostro viaggio ai confini dell'anima.

L'autore

Giulio Guidorizzi insegna Teatro e drammaturgia dell'antichità e Antropologia del mito all'Università di Torino. Ha pubblicato, tra l'altro, un'edizione delle "Baccanti" di Euripide (Marsilio, 1989); ha tradotto e curato "Biblioteca" di Apollodoro (1995) e i "Miti" (2000) di Igino per Adelphi e vari testi poetici e teatrali dal greco. Per la Fondazione Lorenzo Valla ha curato l'edizione delle "Nuvole" di Aristofane e commentato l'"Edipo a Colono". Ha scritto con Maurizio Bettini "Il mito di Edipo" (Einaudi, 2004). Il suo libro più recente è "Ai confini dell'anima. I Greci e la follia" (Raffaello Cortina, 2010). Guidorizzi è inoltre il curatore dei Meridiani Mondadori dedicati al mito greco. Nel 2009 è uscito il primo volume, "Gli dei".

Esiste sin dalle origini della nostra civiltà un rapporto ambivalente con il mito: finzione da un lato, espressione di creatività dall'altro

L'organizzazione logica, scientifica ed etica dell'esperienza (gloria della civiltà greca) nacque per confronto con la "preragione"

La sapienza greca poté organizzare i fenomeni della ragione perché prima aveva conosciuto quelli della follia

L'esperienza del culto estatico è universalmente diffusa, e le "Baccanti" di Euripide ne sono la più antica testimonianza



Jean-Jacques Pradier. "Satiro e baccante". 1834. Museo del Louvre di Parigi